

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE



VOLUNTEER
FOR
VICTORY



Offer *your* services
to *your* **RED CROSS**

RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbricatore
 direttore_rism@yahoo.it

Grafica e impaginazione

Clara Mosso

Direzione e Redazione

Via Guglielmo Ciardi 16
 31100 Treviso
 Tel. 3332928228
 rivista_rism@yahoo.com

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).



GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM ha aggiornato i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche.

I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a rivista.rism@yahoo.com e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

Nuove regole di collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it.

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato .doc (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere il Titolo del lavoro in italiano, il nome e cognome di ogni Autore e una fotografia in formato tessera di ognuno degli Autori.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail), separato dal testo dell'articolo.

“EVITAMENTO”: LA STORIA SI RIPETE...



Vaccinazione preventiva

Cari Lettori, le cronache quotidiane ormai sembrano essere monopolizzate da pochi argomenti, affatto rassicuranti (il perdurare della pandemia, i venti di guerra che sembrano addensarsi sui confini della vecchia Europa...), che occupano le colonne dei giornali e i notiziari trasmessi dai media nonostante l'apparente, asettica indifferenza della popolazione.

Si tratta certamente di un fenomeno sul quale varrebbe la pena di riflettere, perchè la tecnica dell'*evitamento*, ben nota in psicanalisi, sembra essere stata adottata ormai dalla maggior parte delle persone: un meccanismo di difesa simile al diniego, per cui un individuo si rifiuta di fronteggiare situazioni, oggetti o persone che generano angoscia in quanto simboleggiano impulsi aggressivi inconsci.

Al di là del fatto che, secondo l'approccio psicoanalitico ai disturbi d'ansia, l'*evitamento* sia il meccanismo principale di formazione delle fobie, in effetti Miles da ormai due anni vede nelle vie delle nostre città volti scuri, torvi, sospettosi,

sguardi che al di sopra delle mascherine (ora portate, ora no secondo le stagioni stabilite a livello governativo) trasmettono il più delle volte una apatica rassegnazione o una minacciosa aggressività.

Historia semper magistra, ammoniva un saggio precettore di Miles: e in effetti la Storia dovrebbe insegnarci, anche perchè ha, spesso, il brutto vizio di ripetersi.

Situazioni come l'attuale, nei tempi passati, ce ne furono ben più di una ed anche peggiori: senza scomodare le epidemie di peste, alla influenza cosiddetta spagnola, che fra il 1918 ed il 1920, con 500 milioni di casi, uccise 50 milioni di persone, con una mortalità del 10%, nettamente superiore al caso della attuale pandemia.

Il fatto è che il mondo del 1918 -per certi versi fortunatamente- non è più quello di oggi: allora usciva da una guerra devastante che, per la sua portata, era stata appunto definita "mondiale", con il suo corollario di fame, malattie e povertà.

Oggi la globalizzazione e la facilità di muoversi hanno rappresentato una delle prime forme di veicolazione della malattia, a fronte di una condizione economica, sociale e sanitaria del mondo decisamente migliore di allora.

Qual è allora il problema? Lungi da noi sottovalutare la gravità di una situazione sanitaria certamente da non trascurare. Ma la comunicazione in questa vicenda ha giocato certamente un ruolo determinante.

Ancora oggi sui social vengono richiamate le conferenze stampa del Governo di ormai due anni fa, con il quotidiano bilancio di nuovi casi e di nuovi decessi che, oltre a spargere terrore indiscriminato, faceva pensare a un dramma di proporzioni bibliche e certamente destinato a durare indefinitamente, senza alcuna prospettiva di salvezza.

Oggi per fortuna la prevenzione e, checchè se ne dica, una massiccia campagna vaccinale, hanno rappresentato una prima decisa -e decisiva- risposta alla crisi.

Non è compito di Miles, modesto artigiano della scrittura, valutare l'opportunità o le caratteristiche tecniche del vaccino. Ma da vecchio frequentatore del mare delle notizie un pensiero al modo in cui questa "emergenza" è stato comunicato non può mancare...

L'emergenza, per propria natura, è un fatto straordinario che identifica una fase acuta, un parossismo, ed è comunque "improvvisa", in quanto -come dall'etimologia del termine- "emergente".

Le gravi situazioni di pericolo incancrenite negli anni non sono emergenze, nonostante le dichiarazioni governative, né si possono curare con il piglio eroico e sbrigativo a cui i giornali e la politica ci hanno abituato.

Sarebbe bello -e importante per la sanità mentale ed emotiva dell'intero paese- poetico osare fuori da questo tracciato, restituendo a questa parola le sue antiche possibilità, tornando a ve-

derla come ciò che, appunto, emerge.

La bella stagione, nonostante un inverno non proprio in linea con i canoni tradizionali, non tarderà e con essa, inevitabilmente, miglioreranno i "numeri" e ci riaffacceremo ad una vita "normale". Facciamo tuttavia tesoro di questa esperienza e ricordiamocene quando saremo chiamati a prendere delle decisioni che, se a livello individuale sembrano ininfluenti, collettivamente possono fare la differenza tra salvare una Nazione o condannarla...

In questo primo numero del 2022 iniziamo con due profili della collana "Fatti e Figure", dedicati al Bersagliere Aurelio Barnabè e al reduce di Russia Attilio Vita, per proseguire con un'altra puntata del nostro collaboratore Dario Bego sull'araldica militare, un saggio sull'ospedale francese di Le Tréport e molto altro ancora.

Cercheremo di migliorare la nostra Rivista, proporvi contenuti sempre nuovi e stimolanti e ovviamente di stimolare, oltre al vostro interesse, la vostra collaborazione, sempre graditissima.

Nell'attesa, buona lettura e arrivederci al prossimo numero!



Miles

"DI' A MIA MADRE CHE SONO MORTO PER LA PATRIA... MA NON DIRLE COME"



Autocolonna nella steppa russa



di Valido
Capodarca

Questo è uno dei racconti più belli e drammatici che ho raccolto nelle mie interviste ai reduci di guerra e pubblicato nei miei libri. E' lungo, ma chi avrà la pazienza di leggerlo fino in fondo, sono certo che non se ne pentirà.

Attilio Vita, classe 1921, Presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci di Montegiorgio, così racconta la sua tragica esperienza nella Campagna di Russia.

"18 giorio e 18 notti di treno, tanto impiegammo per arrivare, il 7 ottobre 1942, a Stalino, dove entrai nell'organico della 102^a Autosezione, dotata di SPA 38, Lancia Ro e 3RO, FIAT 666.

Dieci giorni di inattività, poi i servizi di guardia. Il turno, per il rigore delle temperature, durava solo mezz'ora. Altrettanto però si impiegava per vestirsi e svestirsi. Dopo un paio di settimane mi resi conto che così non poteva andare e chiesi rapporto al Capitano. Questi, dopo avermi ascoltato, "Sai guidare"? Mi chiese.

"Certo!" e mostrai la patente conseguita presso il 6° Centro Autieri, con i modelli 1 e 2.

Fui affidato alle cure di un sergente

perché mi provasse. Tutto a posto.

Trascorsi pochi giorni, venni affiancato a un autiere anziano che stava per essere rimpatriato.

"Vieni, burba!" mi chiamò l'anziano con tono severamente paterno, mentre si dirigeva all'automezzo, un Fiat 666 che stava per passarmi in consegna.

"Questo è un grande mezzo – sentenziò con fare solenne, in un misto di orgoglio e di affetto, quasi parlasse di un essere animato – ha già fatto la Campagna d'Albania, ha avuto il monoblocco spaccato; ma tu trattalo bene, non ti tradirà!".

Si avvicinò alla sponda posteriore e, indicando l'interno del cassone "Quei cingoli lì, fai pure conto di non averli". Si trattava di cingolature con funzioni di catene antineve. Poi, spostando appena lo sguardo "Quello, invece, devi guardare. Da quello può dipendere la tua vita stessa. Fai in modo che sia sempre pieno!" Quel fusto di nafta da 100 litri mi sembrò più prezioso del tesoro della Corona.

L'anziano continuava ad ammannirmi i suoi insegnamenti.

"Quando ti troverai in mezzo ai boschi,



Il Cimitero italiano di Dnepropetrowsk

non viaggiare mai accompagnato ai Tedeschi. I partigiani, a noi italiani non ci sparano, ai Tedeschi sì. Bada, però, che questo lo sanno anche loro, e faranno di tutto per farsi scudo di te".

Cominciarono le missioni, nelle quali operavamo agli ordini dei vari Comandi Tappa dislocati nel vastissimo territorio russo.

Memore degli insegnamenti ricevuti, procuravo sempre di andar rubacchiando la nafta dove capitava, per tenere sempre pieno quel famoso fusto.

Il 1° novembre partimmo per una lunga missione da Stalino a Stalingrado, ben 4000 km., dovuti ai percorsi tortuosi necessari per infiltrarci nei varchi non occupati dal nemico. Sulla via del ritorno, presso il Secondo Comando Tappa, ci venne ordinato di caricare dei prigionieri.

Un gruppo di uomini esausti, forse Russi, forse no, venne sospinto verso i no-

stri automezzi, scortato dai tedeschi. Chissà da quanti giorni erano in cammino? Alcuni non riuscivano più a trascinarsi. Il comportamento dei tedeschi ci lasciò allibiti. Chi riusciva a camminare, bene; chi non ce la faceva, una revolverata in testa e... problema risolto.

Scosso da quanto avevo visto, al ritorno a Stalino, mi recai dal Capitano.

"Beh, Vita, com'è andata?"

Appena gli ebbi riferito il tutto:

"E ti meravigli? Questo è niente!"

Il 18 dicembre, il Capitano ci chiamò a raccolta, e ci fece avvicinare ad uno ad uno, tutti e 61 quanti eravamo, al suo tavolo.

"Firmate qui!" ci ordinò indicando un foglio davanti a se.

"Cosa firmiamo, signor Capitano?"

"Prima firmate, poi ve lo dico!"

Uno dopo l'altro, eseguimmo l'ordine. Quando tutti fummo sfilati, il capitano continuò:



La ritirata di Russia

"Ora caricate tutti i mezzi, solo viveri e medicinali, nient'altro, e tirate dritti fino a Stalingrado. Vi fermerete solo presso i Comandi Tappa. Quello che avete firmato, è il vostro impegno a non fermarvi mai. Qualsiasi cosa vediate, qualunque cosa udiate, non vi dovete fermare. Chi mancherà, sarà fucilato!".

Poi, presomi in disparte:

Vita, eccoti i gradi da Caporal Maggiore, sarai tu il comandante della colonna. Lo so che, per comandare 61 mezzi, è un grado inadeguato, ma tieni anche questi e mettili in tasca – e mi porse due gradi da Sergente – essi rappresentano il mio impegno a promuoverti sergente quando tornerai".

Ci avviammo.

Per il primo giorno, tutto tranquillo; solo un tarlo, continuo, assillante, nel cervello. Cosa avrò mai voluto dire il Capitano? Cosa potremo mai incontrare di tanto terribile da spingerci a fermarci?

Il vento, spazzava il terreno, sollevando turbini di neve. Le temperature toccavano, in alcuni momenti, i 48 sotto zero. Al confronto, le cabine dei nostri automezzi erano un paradiso. Con il riscaldamento perennemente acceso a

tutto regime, ci crogiolavamo nel nostro -12°.

Giunse il secondo giorno. Ecco, da lontano, alcuni puntini scuri venirci incontro, sempre più vicini. Erano persone, certo, quelle che si avvicinavano, ma ciò che vidi quando fummo alla loro altezza, non basteranno mille vite per farmelo dimenticare.

Quelle figure, il cui aspetto non mostrava più nulla di umano, erano uomini in fuga. Ce n'erano di ogni nazionalità, perfino – incredibile – dei Russi che fuggivano all'arrivo dei loro stessi connazionali. Ma tanti, tanti, erano soldati italiani, i nostri compagni, diretti verso una meta senza speranza, in una corsa il cui premio finale era, per tutti, la morte.

Al vedere i nostri autocarri, che pur correvano verso i luoghi da cui essi fuggivano, ci si portavano incontro e le loro invocazioni erano per noi più brucianti di un pugnale rovente.

"Perché ci abbandonate? Fermatevi! Non siamo ancora morti. Ci possiamo ancora salvare!"

Il nostro cuore stava per prendere il sopravvento, spingendoci a schiacciare quel maledetto pedale del freno, ma l'ordine del Capitano risuonava ai nostri orecchi, implacabile!

"Andate avanti, qualsiasi cosa vediate!" Dapprima erano gruppi isolati, ma più avanzavamo, più quei derelitti si facevano numerosi. Se tanti erano quelli che ci apparivano lungo le poche centinaia di metri a destra e a sinistra della nostra pista, quanti ce ne avrebbero dovuto essere, lungo le migliaia di chilometri dell'intero fronte? Ogni tanto qualcuno andava giù, ma nessuno si fermava a raccogliarlo. Quella neve, lenzuola e coperta del suo letto di morte, in pochi minuti diveniva anche lapide della sua tomba.

Al 4° giorno, eccoci al Secondo Comando Tappa. Il cuore cominciava a cedere. Come assistere ancora a quelle visioni, senza ubbidire all'impulso di fermarsi?



La ritirata vista da Walter Molino

Rivelai a un Maggiore l'angoscia che ci attanagliava, chiedendogli di autorizzarci a raccogliere quei poveretti.

"Siete pazzi? - urlò l'ufficiale - Andate avanti, per carità, non fermatevi! Se vi fermate qui per salvarne 5, più avanti ne muoiono 500!" Avanti, avanti, avanti!

Al settimo giorno, effettuammo una sosta. I miei autieri, con l'animo prostrato, mi incitavano a dare un calcio agli ordini, e cominciare a raccogliere quei nostri sfortunati compagni. D'altra parte, essi non ci chiedevano nemmeno di invertire il nostro senso di marcia, ma solo di salire, non importa per dove. Salire, era la speranza, restare a terra, era solo morte.

Cercai di obiettare che aveamo sottoscritto un impegno; se avessimo mancato, saremmo stati fucilati. Un toscano, certo Argante Cacciagli, mi si parò davanti in atteggiamento quasi minaccioso:

"Ma insomma, Vita, possibile che tu non l'abbia ancora capito?"

"E cosa dovrei capire?"

"Che ormai siamo circondati. Se andiamo avanti, ci ammazzano i Russi, se raccogliamo questa gente ci fucileranno i nostri. Tanto vale, morti per morti, almeno di cercare di salvare questi nostri compagni."

"Cosa pensate di fare, allora?"

"Diamo loro qualcosa da mangiare e poi carichiamoli, qualcuno sul cassone, qualcuno in cabina; gli automezzi sono ormai mezzo scarichi".

Rotto ogni indugio, cominciammo a prestare i soccorsi, prolungando la nostra sosta.

Eravamo lì ormai da quattro ore quando -era ormai mezzanotte - arrivò una camionetta tedesca, dalla quale scese un Maggiore. Era furioso, cercava il comandante della colonna, urlando in uno stentatissimo italiano: "Kuattro ore! Kuattro ore!"

Mi presentai, rigido sull'attenti. Tramite il suo aiutante, che parlava italiano, mi domandò perchè mi fossi fermato. Gli risposi che, per una volta tanto, avevamo ragionato col cuore, invece che con la testa. L'ufficiale era sempre più infuriato, la voce gli tremava dalla collera. Cominciò a prendersela con i miei gradi da Caporal Maggiore.

"61 macchine! Gradi non buoni!"

Mi ricordai, a quel punto, di ciò che il mio capitano mi aveva messo in tasca.

"Di al tuo maggiore - risposi rivolto all'interprete -che egli non capisce nulla di guerra!"

L'ufficiale ebbe un sussulto.

Ecco che mi tira un calcio - pensai, ma continuai:

"Forse egli non sa che i Russi sparano subito a chi porta gradi color oro?"

Così dicendo, tirai fuori di tasca i gradi da sergente. L'ufficiale si rasserenò, entrambi i tedeschi annuirono, condividendo la bontà dello stratagemma del sergente che si mimetizzava dietro i gradi da caporal maggiore.

Ci portarono al loro comando tappa, per lasciarci proseguire per Stalingrado.



Una donna russa soccorre un prigioniero morente

Lungo il cammino, continuavamo a raccogliere fuggitivi limitandoci però solo a coloro ai quali potevamo riconoscere una qualche speranza di sopravvivenza. Gli autocarri erano oramai stracolmi e dovevamo scegliere. Durante la marcia, ogni tanto vedevamo qualche corpo volar giù dai cassoni. Erano gli stessi compagni che buttavano giù i moribondi, per fare spazio ad altri in condizioni migliori.

Dopo l'incontro con i tedeschi, toccammo altri due Comandi Tappa. Non ci si capiva più nulla: la ritirata era piena, un mare di gente, con anche dei Russi, in fuga.

Si prese, infine, la via del ritorno. Dopo 1500 km, quando ne mancavano ancora 4-500 da Stalino, ormai sfiniti, ci fermammo a Kantemirowka. Ci ritrovammo subito attornati da una piccola folla di Russi, vecchi e ragazzi che, stranamente, parlavano italiano. Uscì un ragazzino.

"Italiano, senti momento!"

"Che c'è?"

"Qui, dietro questa casa, abbiamo creato una stanza riscaldata per salvare qualcuno. E' piena, tutti italiani, ma non abbiamo nulla per farli mangiare. Dateci qualcosa!"

Fummo d'accordo in 11. Rimediammo

qualche pagnotta dagli automezzi e ci avvicinammo alla porta che ci era stata indicata. Aprimmo. Un urlo, immenso, di disumana sofferenza, si levò dalla stanza.

"Perchè ci avete abbandonato? Aiutateci, ci possiamo ancora salvare. Questa è un'infermeria da campo, ma non c'è un dottore, non c'è un infermiere, non c'è una medicina. Ci sono solo questi buoni Russi che vanno fuori, prendono la neve, e con essa massaggiano i nostri piedi che hanno cambiato colore."

Attoniti e inorriditi, non sapevamo cosa dire, le parole non volevano saperne di uscire di bocca. Poi, gli altri dieci:

"Andiamo via, che è meglio!"

Mi feci coraggio, mi portai al centro della stanza, e dissi le parole più spontanee che mi uscivano dal cuore.

"Soldati, noi dobbiamo partire, ma prima di andare via voglio parlarvi. Ascoltatevi. Sappiate che ognuno di noi ha un destino. Non dimenticate quelle belle parole dette dai cappellani militari. Non dimenticate la Fede, non dimenticate la Bandiera, non dimenticate la Patria. Non dimenticate che Gesù di Nazareth venne abbandonato dal Padre suo: Padre, perchè mi hai abbandonato? E se questo è vero, consoliamoci insieme."



Attilio Vita

Tutto era silenzio. Alla mia sinistra si levò una voce. Mi avvicinai al soldato che mi chiamava.

"Di cosa hai bisogno? Siamo qui per voi, siamo in 11.

La sua mano sinistra stringeva la mia, sempre di più, sempre più forte.

"Tira su quella coperta, e ti renderai conto che per me è finita". L'altra mano si portava al suo petto, a cogliere un portafoglio.

"Tu sei un soldato buono - continuò - Se avrai la fortuna di tornare in Italia, portalo a mia madre. Dille pure che sono morto per la Patria, ma non le dire "come" sono morto."

Tirai su le coperte: i suoi piedi erano completamente neri, senza più vita.

Raggiungemmo infine Stalino. I dì che seguirono li trascorremmo ad allestire alcune baracche dove trovavano ricovero quanti riuscivano ad arrivare fino a noi. Ogni mattina un camion faceva il giro per raccogliere i morti e dare loro sepoltura.

Una di quelle mattine, osservando il penoso carico accatastato sul cassone, vidi qualcosa di strano, e mi precipitai

dal capitano.

"Signor capitano, che storia è questa? Ho guardato sul cassone, e ho visto che c'era qualcuno che ancora si muoveva":

"Lascia stare, Vita - mi rispose il capitano con un tono di sconsolata rassegnazione - lascia stare, va bene così".

4 marzo 1943: adunata di reparto. Ritto su una camionetta, il capitano annunciò:

"Ragazzi, radunate tutti gli automezzi. E' pronta la tradotta per il ritorno.

Deludendo le attese del comandante, nessun segno di entusiasmo si levò dalla truppa: chi aveva le lacrime agli occhi, chi chinava il capo, chi parlottava col vicino.

"Non avete capito? - insistè il capitano - si torna a casa!"

"Signor capitano - fu la nostra risposta - Prima di partire, ci permetta di andare a salutare i nostri compagni al cimitero di Dniepropetrowsk!"

Erano 150 km. Il giorno 6, con 5 autocarri carichi di autieri, sotto la responsabilità del cappellano militare, partimmo alla volta del cimitero.

Scesi a terra, tutti presero a correre da un punto all'altro del cimitero, presi da



Colonna motorizzata italiana sul Fronte Russo

frenesia, come formiche in un formicaio calpestato.

"Qui ce ne ho portati 10! Qui c'è il mio amico Tizio! Qui ci ho scaricato per una settimana!"

Dopo un certo tempo, un colpo di pistola del cappellano fu il segnale dell'adunata. Si ripartì per Stalino. Erano passati dieci chilometri, quando un mezzo si fermò:

"Me ne manca uno!"

"Qua me ne mancano due", rispose una voce da un altro autocarro.

Due automezzi, con lo stesso cappellano, tornarono al cimitero. Erano ancora lì, tutti e tre.

"Avete deciso di farmi fucilare proprio oggi?" Gridò infuriato il prete ai tre, ritti davanti a lui.

"Padre, abbiamo giurato ai nostri compagni che li avremmo riportati alle loro madri. Anche morti, ma li avremmo riportati. Non torneremo senza di loro".

"Se vorrete dire una preghiera per loro, la potrete dire in ogni parte della terra". Replicò il cappellano. Un po' con le parole, un po' con l'uso di una certa energia, i tre vennero ricondotti a Stalino.

Il 7 maggio del 1943 Attilio Vita prese la via del ritorno. La storia, col suo carico di cruda testimonianza di una trage-

dia, si chiude qui. L'animo del protagonista, per 45 anni è stato sempre assillato da un sogno impossibile: riportare in Patria quei compagni che non poté far salire sul suo autocarro.

Finalmente, dal 1987, con l'apertura della Russia all'Occidente, il sogno ha preso corpo. Il Vita ha cominciato a lanciare appelli, a tenere contatti con ogni possibile autorità politica, militare e religiosa. I risultati li abbiamo visti. Ad ogni cassetta che torna in Italia vestita del tricolore, il Vita, più di qualunque altro italiano, può degnamente rivolgere il suo saluto: "Amico mio, bentornato a casa!".



AURELIO BARNABÈ, BERSAGLIERE



Bersaglieri in Russia

Allo scoppio della guerra mio padre Aurelio fu richiamato come ufficiale di complemento al Sesto Reggimento Bersaglieri di Bologna. Con tale formazione fu prima sul fronte jugoslavo e poi su quello russo (sia CSIR che ARMIR). Del fronte jugoslavo ricordava le continue violenze interetniche dovute a motivi storici, religiosi e politici. Solo Tito con pugno di ferro avrebbe potuto tenere uniti popoli che tanto si odiavano.

Al termine della Campagna di Jugoslavia il Reggimento rientrò in sede, ma dopo poco fu di nuovo mobilitato e trasferito in Sicilia in quanto destinato al fronte africano. Un improvviso contrordine inviò tutto il reparto in Russia dove giunse dopo un lungo viaggio in ferrovia passando da Varsavia.

Nella avanzata mio padre rinunciò alla nomina a Ufficiale Istruttore della Scuola Allievi Sottufficiali Bersaglieri di Bobrusko-Villa del Nevoso in Istria (che gli sarebbe spettata come capitano con maggiore anzianità di nomina) per non abbandonare al loro destino i 300 uomini della sua Terza Compagnia.

Sempre nell'avanzata si stupì al vedere la popolazione locale contattare il cap-

pellano militare a cui chiedeva tutti i sacramenti, dal battesimo alla estrema unzione. Assisteva poi alle Messe "al campo" tenendo sollevate sul capo le icone di famiglia, nascoste per anni all'interno delle abitazioni.

Il 13/8/1942, festa di S.Cassiano patrono della sua Imola, sulle rive del Don fu ferito all'emitorec sinistralo in zona precordiale da un proiettile di parabellum sparato da pochi metri. Restò per ore a perdere sangue nella terra di nessuno e fu infine raggiunto dal bersagliere Quinto Ascione.

Questi, studente alla facoltà di Magistero della Università di Urbino e presidente della Azione Cattolica di Cervia, gli disse in dialetto romagnolo "sgnorcapitè, al port in selv me" (signor capitano, la porto in salvo io). Lo caricò sulle spalle e lo trasportò (lui madido di sudore, il capitano madido di sangue) al più vicino posto di medicazione dove Aurelio giunse in condizioni disperate.

Ascione sarebbe caduto in battaglia il 28/8/1942, meritando la Medaglia d'Oro al V.M. "alla memoria". Il posto di medicazione più vicino era tedesco e mio padre, a sua volta decorato di Me-



Bersaglieri in partenza per il fronte

daglia d'Argento al V.M. e di Medaglia di Bronzo al V.M. "sul campo", chiese di essere trasportato in quello italiano ove giunse su una barella. Quando vide il tricolore ebbe la sensazione di stare meglio e volle mettersi in piedi.

L'ufficiale medico di guardia gli andò incontro offrendogli un caffè, che Aurelio non poté sorbire perché svenne e si riebbe sdraiato su una brandina con una flebo sul braccio. Dopo qualche tempo fu inviato sul nudo pavimento di un aereo da trasporto merci fino a Budapest e da qui su un treno CRI fino a Bologna e infine all'Ospedale Militare di Cesenatico.

Dopo alcuni mesi trascorsi ancora in pericolo di vita infine si riprese e tornò al suo impiego alla Cassa di Risparmio di Imola, dove avrebbe presto raggiunto i ruoli dirigenziali.

A inizio anni '50 a Ravenna, nel cortile interno della caserma sede del Distretto Militare furono materialmente consegnate le decorazioni a quanti le avevano meritate per atti di eroismo. Il Colonnello comandante si rammaricò di una cerimonia riservata agli stretti familiari dei decorati, ma la raccomandazione da Roma era di evitare una manifestazione pubblica che potesse essere fraintesa come provocazione militarista.

Nel 1970 gli fu conferita la Croce di Cavaliere della Repubblica. Sempre in quel periodo effettuò una ricerca storica sui decorati al Valor Militare del comprensorio imolese che ebbe le congratulazioni di Luigi Durand De La Penne e di Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo. Io fui Sottotenente Medico al Sesto Battaglione Genio Pionieri di Bologna dal giugno 1972 al giugno 1973 e fui spesso "di guardia" al locale Ospedale Militare. Il medico di guardia in un ospedale militare deve per regolamento presentarsi agli Ufficiali Superiori eventualmente ricoverati e dichiararsi burocraticamente a loro disposizione. In una delle mie guardie furono contemporaneamente ricoverati Umberto Salvatore e Ercole Felici (già comandante e aiutante maggiore del VI Reggimento sul fronte russo).

Appreso che ero figlio di Aurelio espressero il desiderio di rivederlo: l'incontro avvenne nello stesso pomeriggio e vide i tre reduci commossi al ricordo delle tante peripezie. Nel 1980, al Raduno nazionale Bersaglieri di Rimini, mio padre sfilò di corsa sull'intero lungomare all'età di 71 anni.

Nel 1983 il generale Aldo Giambartolomei, che era stato ufficiale motociclista nel VI Reggimento sul fronte russo,



Il VI Bersaglieri in movimento

nel VI Reggimento sul fronte russo, ebbe dallo Stato Maggiore l'incarico di redigere un volume sulla strategia delle truppe italiane su quel fronte. Contattò alcuni amici ed ex compagni d'arme (fra cui Aurelio) e citò le loro testimonianze nella prefazione.

Nel 1990 Aurelio fu promosso al grado di Tenente Colonnello del Ruolo d'Onore e nel 1993, quando le spoglie di Ascione rientrarono in patria, fu invitato dal Ministero della Difesa a presenziare alla cerimonia. Sebbene fosse già in precarie condizioni di salute volle essere da me accompagnato a Cervia a testimoniare di persona la sua gratitudine.

Qui, alla presenza del Picchetto di Onore schierato sul PresentatArm, posando la mano con affetto sulla piccola urna pronunciò poche e toccanti parole fra l'intensa commozione dei presenti intervenuti numerosi in quella luminosa mattina di Inizio marzo.

Nell'agosto 1994 Aurelio terminò la sua corsa terrena. Volle sulla bara in Chiesa il tricolore, il cappello piumato e le decorazioni. Il VI Reggimento inviò una rappresentanza in divisa a rendergli omaggio e il trombettiere a eseguire il

Silenzio. Nella primavera 1995 a Bologna, all'interno della Caserma Mameli gli fu intitolata la casermetta della "sua" III Compagnia.

Il giornalista Andrea Ghisellini scrisse in quella occasione su *Il Resto del Carlino* "Il bersagliere Aurelio Barnabè nato nel 1909 e morto nel 1994 ha attraversato di corsa il secolo distinguendosi nella vita civile come stimato dirigente bancario e nella vita militare come pluridecorato ufficiale sul fronte russo...".

Nel 2007 a Imola, a cura del giornalista Gianfranco Borghi, fu pubblicata una sua biografia dal titolo "Aurelio Barnabè - Cincinnato Imolese" e nello stesso anno si inaugurò il giardino pubblico di Piazzale Michelangelo che il Consiglio Comunale di Imola aveva in precedenza votato all'unanimità.

Nella cerimonia, alla presenza del Gonfalone del Comune di Imola dei labari delle Associazioni d'Arma provinciali e di fronte a autorità civili militari e religiose, gli Onori furono resi da un reparto in armi della Divisione Friuli. Le note della Fanfara dei Bersaglieri accompagnarono la cerimonia che si concluse con le relazioni di Fabrizio Castellari



Aurelio Barnabè

(vicesindaco di Imola) e dei bersaglieri Giuseppe Di Lorenzo e Claudio Cambiuzzi. Nel 2008 il Comune di Castel del Rio decise di riservargli uno spazio nel locale Museo della Guerra: su una parete un suo busto in bronzo è circondato dalle Motivazioni delle Decorazioni e sul pavimento sottostante è posta la sua storica bici da bersagliere, mentre nella parete adiacente in una vetrinetta stanno le sue divise, il cappello piumato, la sciarpa azzurra, la sciabola, le decorazioni e i Crest del VI Reggimento Bersaglieri e del Nastro Azzurro.



Quinto Ascione

Nel 2012, quando il Comune di Imola trasferì in nuova sede il Monumento ai Caduti, vi appose una decina di formelle in ceramica. Per la II Guerra Mondiale c'è una immagine di Aurelio, giudicata la figura più rappresentativa fra gli eroi imolesi di quel conflitto.

Penso che anche per mio padre si possano infine ripetere le parole con cui Tacito, nell'ultima pagina della sua biografia del generale Agricola, gli porse l'estremo saluto: *"Si, ut sapientibus placet, non cum corporibus moriuntur magnae animae placide quiescas"*.

ARALDICA MILITARE - PARTE SECONDA



di Dario Bego



Stemmi della Divisione "Pasubio"

(segue dal n. 90 di gen.—feb. 2021)

Naturalmente anche i reparti militari si adeguano a queste nuove regole e, abbandonati gli stendardi che prima identificavano i combattenti al soldo del singolo signore feudale, con l'avvento degli stati preunitari si aggiornano anche i loro simboli distintivi con l'arma del sovrano regnante o coi territori appannaggio dei comandanti dei singoli reggimenti. In Piemonte è soprattutto con la riforma dell'esercito attuata da Vittorio

Amedeo III che si assiste a questo fenomeno: *"...durante tutto il secolo ci fu una generale tendenza all'ampliamento dell'esercito che nel 1774 era passato a 32 reggimenti di fanteria, ma la cavalleria continuava ad essere formata da 2 reggimenti, mentre i dragoni erano saliti a 5 reggimenti..."* (fonte Wikipedia). Ogni reparto era dotato di una bandiera d'ordinanza (o "colonnella") che oltre alle armi del sovrano (la tradizionale aquila dell'antico stemma sabauda), portava ora "in cuore" non più le insegne dei comandanti ma quelle specificamente stabilite per i singoli reggimenti, spesso accompagnate da altre figure quali cannoni, fucileria e "fiamme" che si dipartivano dagli angoli. Occorrerà attendere l'avvento del Regno d'Italia per l'adozione del Tricolore caricato dello stemma sabauda unificato per tutte le milizie. Nel frattempo intanto anche il fascismo condiziona non poco l'araldica militare, per lo più accollando agli scudi, sempre sormontati dalla corona regia, elementi di richiamo al regime. Tuttavia solo con l'emanazione del Regolamento per la Consulta Araldica del Regno, approvato con R.D. 7 giugno 1943, n. 652, si giunge ad una vera e propria regolamentazione dell'araldica pubblica e privata, arrivando perfino a stabilire gli ornamenti degli stemmi degli Ufficiali Generali e degli Ammiragli: *"...Ad oggi gli Ufficiali generali di terra possono accollare al loro scudo le bandiere nazionali, decussandole in numero di quattro se Generali d'armata o designati d'ar-*

mata, di due se Generali comandanti di Corpi d'armata. Gli Ufficiali generali di mare possono accollare il loro scudo a quattro ancore se Ammiragli d'armata o designati d'armata; a due ancore se Ammiragli di squadra. Gli Ufficiali generali dell'aeronautica possono accollare il loro scudo a quattro voli d'aquila se Generali d'armata aerea o designati d'armata aerea; a due voli d'aquile, se Generali di squadra aerea..."; ovviamente qualunque nuova concessione così come il riconoscimento di stemmi precedentemente in uso da parte di famiglie nobili o di distinta cittadinanza, enti morali, città, comuni e province così come marchi ed insegne dovranno essere sottoposti all'approvazione della Consulta e indirizzate al Re ed Imperatore e al Duce del Fascismo.

Con l'armistizio di Cassibile, lo scioglimento del Regio Esercito e tutto ciò che ne consegue, la materia viene abbandonata. La stessa R.S.I. nell'esigenza immediata di distinguere le proprie Forze Armate si limiterà a piccole modifiche, perlopiù eliminando la corona regia dai fregi e sostituendo sulle mostri- ne le vecchie stellette con dei piccoli gladi o distintivi mutuati direttamente dalle forze armate tedesche.

La Sanità, così come il Servizio Veterinario e la stessa Croce Rossa non si sottraggono a questi adeguamenti uniformologici. Occorrerà attendere la nuova forma istituzionale dello Stato per rimettere ordine emanando nuove e aggiornate normative in materia...

(2 - continua)



Stemma dell'Esercito Italiano



Stemma dell'Arma dei Carabinieri

LA SICUREZZA IN AMBULANZA DEGLI OPERATORI DI SOCCORSO



Autista soccorritore

La gestione di una emergenza extraospedaliera rappresenta un momento di rilevante criticità, soprattutto per gli operatori del soccorso, primo anello della catena della sopravvivenza.

Il primo intervento su un'emergenza rappresenta un'attività ad alto rischio per i protagonisti, siano essi i soccorritori, sia il paziente.

Il mezzo di soccorso opera infatti spesso in condizioni critiche, strade ad alto scorrimento o meteo avverso e ciò espone l'equipaggio a una serie multipla di rischi dai quali ovviamente è indispensabile proteggersi.

Una linea guida utile a questo proposito è rappresentata dalla raccomandazione numero 11 del 2010 emanata dal Ministero della Salute, che stabilisce i fondamenti per la gestione della sicurezza in questo campo.

Destinatari di questa raccomandazione



di Clara Mosso

sono tutti gli operatori destinati al trasporto sanitario sia in occasione di soccorso che di trasporto ordinario, urgente o meno.

I fattori principali da tenere in considerazione per prevenire conseguenze dannose sono la predisposizione e la messa in esercizio di adeguate linee guida, regolamenti e protocolli, la formazione e l'addestramento costante del personale, l'utilizzo e la manutenzione puntuale di mezzi di trasporto idonei e l'organizzazione di un sistema di comunicazione orientato alla collaborazione per la sicurezza.

Oltre ad attenersi a queste regole basilari, nel corso dei servizi in ambulanza è opportuno adottare alcuni comportamenti ed attenzioni che possono prevenire gli incidenti e ridurre comunque al minimo gli eventuali danni. Essi costituiscono una sorta di "decalogo della sicurezza" che ogni soccorritore dovrebbe tener sempre presente:

- Durante la guida è opportuno, agli incroci regolati da semaforo, fermarsi e verificare gli altri automobilisti ci abbiano visti e sentiti per poi ripartire;
- Il paziente deve essere opportunamente posizionato, in base alle condizioni cliniche, e assicurato con cinture;
- Se il paziente non giace sulla barella dell'ambulanza è necessario verificare che il presidio su cui è vincolato sia a sua volta vincolato in modo efficace con le cinture di sicurezza della barella, in modo da evitare spostamenti sull'asse orizzontale;

La barella autocaricante deve essere sempre manovrata da almeno due persone

La movimentazione dei presidi d'immobilizzazione va fatta in numero pari di soccorritori (2 o multipli di 2);

La barella autocaricante, quando si trovi fuori dall'ambulanza per percorsi che superino lo stretto spazio di manovra, deve essere gestita da due persone e condotta sempre fronte marcia, salvo diversa esplicita indicazione del costruttore (riportata comunque nel manuale d'uso). Generalmente, con una sola coppia di ruote pivotanti, è buona regola tenerle a fronte marcia;

Tutte le persone trasportate a bordo (sanitari, volontari, dipendenti, parenti, forze dell'ordine, ecc.) devono occupare un posto omologato e vincolarsi con le cinture di sicurezza;

Non è ammessa la presenza di persone in soprannumero rispetto alla capacità massima dell'ambulanza;

In caso di necessità clinica che renda indispensabile svincolarsi dalle cinture di sicurezza, sarà opportuno fermare l'ambulanza in condizione sicura, ope-

rare sul paziente e tornare assicurati con cinture prima di riprendere la marcia;

Il trasporto del paziente pediatrico è consentito solo su barella autocaricante con specifico presidio di trasporto o immobilizzazione: non è consentito il trasporto in braccio al genitore, salvo diverse ed eccezionali indicazioni del personale sanitario. In questo caso il conducente del mezzo procederà alla guida con velocità ulteriormente ridotte e con attenzioni particolari a tutela del paziente;

Tutto il materiale deve essere vincolato con supporti a tenuta 10G e, se possibile, posizionato sul pavimento;

L'autista e gli eventuali occupanti dei posti anteriori devono indossare la cintura di sicurezza;

Il personale sanitario informa tempestivamente l'autista quando tutti i presenti nel vano sanitario sono assicurati con cintura: il conduttore può decidere di non iniziare la marcia fin quando tutte le persone sul mezzo non siano vincolate;

La velocità del mezzo deve tener conto



Ambulanza nel traffico



Soccorritori del Corpo Militare Volontario C.R.I. in esercitazione

delle condizioni cliniche del paziente, del traffico e del meteo;

L'uso del telefono cellulare, l'impostazione del navigatore o la consultazione di cartine non sono consentiti al conducente durante la guida. Tali manovre possono essere effettuate da chi è seduto accanto, con dispositivi "a mani libere" (purché a norma) o a veicolo fermo.

Ovviamente a livello organizzativo è fondamentale la predisposizione e l'adozione di opportune linee guida, regolamenti e protocolli per il trasporto sia ordinario che in emergenza: questo consente di garantire il massimo grado di efficienza clinica ed organizzativa.

Di importanza capitale anche la formazione e l'addestramento del personale addetto al trasporto, che riduce i rischi e le complicanze del paziente, aumentando la qualità delle prestazioni erogate. Essa deve prevedere corsi di formazione specifici per le diverse figure coinvolte nel trasporto dei pazienti in emergenza e programmato, cui deve seguire una periodica verifica delle competenze.

L'idoneità, l'utilizzo in sicurezza e la manutenzione dei mezzi di trasporto,

anche in relazione a quanto previsto dalla normativa in materia (e in particolare dei mezzi utilizzati dal Sistema di emergenza territoriale 118 e dalle strutture sanitarie per il trasporto dei pazienti critici) completano il quadro organizzativo.

Il sistema di ancoraggio del paziente e del materiale, la chiusura in sicurezza del portellone e il sistema di illuminazione devono essere conformi agli standard europei.

Nel caso in cui il paziente sia politraumatizzato e si sia resa necessaria la sua immobilizzazione, tutti i presidi utilizzati vanno fissati alla barella come da indicazione del costruttore o utilizzando la cintura gambe per garantire che spinale, cucchiaino o depressione non si dislochino dalla barella in caso di brusca frenata o accelerazione, col rischio che il paziente possa essere sbalzato dalle porte posteriori.

Tutto questo però, pur essendo indispensabile, non è sufficiente se manca un adeguato sistema di "comunicazione interna", che promuova nella squadra di soccorso un clima di collaborazione, spirito di emulazione e garanzia della sicurezza di tutti.



di Filippo
Lombardi

IMBATTERSI IN UN OSPEDALE SCOMPARSO



L'Hotel Trianon si staglia sulla falesia che domina Le Tréport

Le Tréport è un piccolo comune francese nel dipartimento della Senna Marittima, una piccola località balneare sulla Manica con una spiaggia sassosa e una gigantesca falesia che la sovrasta; una volta era meta della alta borghesia parigina che vi fece erigere ville di lusso e vi portò la vita mondana, il tramway e un casinò.

Le Tréport è anche nella zona delle retrovie della Grande Guerra, vicino alla Somme, e può capitare di arrivarci quasi per caso, come è capitato a chi scrive.

Per il turista di passaggio è obbligatoria e immancabile la salita alle falesie, attraverso una funivia costruita all'interno della parete rocciosa, per poter ammirare il paesaggio dall'alto, e sulle falesie ci si imbatte in una strana vestigia, una scala isolata con alcune balaustre in pietra: questo porta alla scoperta della storia del Trianon.

All'inizio del XX secolo, nel massimo fulgore della località, un consorzio di imprenditori parigini acquisì il terreno sulla falesia per realizzarvi un immenso complesso turistico, l'Hotel Trianon, che con i campi da tennis, di hockey e da

golf avrebbe preso il nome di Tréport-Terrasse. Fu in questa occasione che fu costruita anche la funicolare che attraversa la falesia

L'hotel fu completato nel 1913 e inaugurato a luglio 1914: era uno dei più lussuosi di Francia, con i suoi verdi giardini e le sue 300 camere pronte ad accogliere la danarosa clientela parigina.

Ma la clientela non venne perché si era a pochi giorni dal deflagrare della Prima Guerra Mondiale: la prima, lunga « stagione turistica » dell'hotel, che durò fino al 1919, lo vide funzionare come ospedale militare delle truppe del Commonwealth.

Le Tréport divenne infatti un importantissimo centro ospedaliero che occupava non solo il Trianon ma anche il Casinò (ceduto nel 1916 al Servizio di Sanità dell'Esercito Belga) e il Golf Hotel. Quando le stanze di degenza non furono più sufficienti ai bisogni di cura, nei giardini del Trianon vennero installati decine di baraccamenti e di tende sanitarie.

Numerosi furono gli ospedali militari inglesi che si alternarono nelle sue



Il General Hospital n. 3 inglese in una cartolina dell'epoca

stanze: vi trovarono ospitalità i General Hospital n. 2, 3, 16 e 47, il Canadian General Hospital n. 2, il Convalescent Depot n. 3, il Lady Murray's Hospital della British Red Cross Society.

Al massimo del funzionamento, nelle giornate sanguinose della battaglia della Somme, Le Tréport arrivò ad ospitare circa 10.000 malati e feriti, un numero veramente considerevole se si considera che il paese, al censimento del 1911, contava 4.899 abitanti.

Questa enorme massa di ricoverati spiega perché nelle vicinanze di Tréport sono situati ben due cimiteri del Commonwealth che, con le loro 2.797 sepolture, testimoniano che non tutte le convalescenze andavano purtroppo a buon fine.

Negli anni scorsi questi cimiteri sono stati puliti e sistemati e circa 2000 pietre tombali sono state rinnovate o sostituite.

Gli ospedali militari vennero poi chiusi nel marzo 1919 e nell'albergo si installarono il quartier generale e il deposito

rifornimenti della 68^a divisione britannica.

La storia dell'Hotel Trianon nel dopoguerra è triste e ingloriosa.

L'enorme costruzione non riprese mai vita e non vide mai gli splendori ai quali era stata destinata: l'hotel fu lasciato praticamente all'abbandono fino a quando non incrociò nuovamente l'esercito tedesco, questa volta in un'altra guerra.

Nel 1942 infatti l'albergo fu demolito dai genieri della Wehrmacht, i cui comandi non volevano che la costruzione, per la sua riconoscibilissima sagoma, potesse diventare punto di riferimento per l'aeronautica inglese.

Di lui oggi rimangono solamente la scalinata e alcuni elementi di balaustra.

24 FEBBRAIO 2022



Nei giorni in cui stiamo chiudendo questo numero della Rivista, le cronache quotidiane hanno riportato alla ribalta un argomento che, come storici e come militari, non avremmo mai più voluto affrontare: la guerra.

Truppe russe, mentre Miles vi scrive, stanno combattendo nelle vie di Kiev e l'intera Ucraina è stata invasa dalle forze armate della nazione confinante.

E' troppo presto per riflettere su un evento la cui portata al momento ci sfugge e le cui conseguenze temiamo che non tarderanno a riflettersi sull'intera Europa e probabilmente sul mondo, ben più tragiche della crisi sanitaria dalla quale non siamo, in realtà, ancora

usciti. Ma non possiamo farci nulla.

Non ci resta che attendere, sperando che questa crisi, che forse avrebbe potuto essere evitata, si concluda rapidamente.

Le vittime, dell'una e dell'altra parte, ammontano già a centinaia: ma fosse stato anche uno, uno solo, per noi sarebbe stato troppo.

Non mancheremo di riflettere con voi su quanto sta accadendo e naturalmente daremo ampio spazio alle vostre opinioni: per ora alimentiamo la speranza, che finisca il più rapidamente possibile e che nessun civile ne sia coinvolto.

Una speranza. Non chiediamo altro.



Siamo su internet:
rivistaitalianasanimilitare.jimdo.com



RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO